

scutando il 30 giugno 1746 una tesi *De mathematica barbarorum*. La prima tappa del cammino, a nemmeno diciott'anni, era compiuta.

## II. IL TURBOLENTO APPRENDISTATO A LIPSIA

Pochi dubbi poteva avere Gotthold sulla materia da scegliere all'università di Lipsia: naturalmente teologia, perché rientrava nella tradizione familiare e perché a chi s'immatricolava nella facoltà di teologia la municipalità di Kamenz dava una borsa di studio. L'università dove Lessing mise piede nel settembre 1746 era l'ateneo che dal 1684 al 1690 aveva visto le lezioni di Thomasius, dove Wolff aveva conseguito la libera docenza e il filosofo Rüdiger aveva tenuto corsi dal 1731 al 1741, dove adesso insegnavano professori di fama come il filologo e teologo critico Ernesti, l'archeologo Christ, maestro di Winckelmann, il matematico Kästner, il letterato Gottsched, discepolo di Wolff, e il filosofo Crusius. Non a torto i lipsiesi si vantavano di avere il centro di cultura accademica più modernamente stimolante tra gli atenei della Germania.

Dietro a esso stava, del resto, una città altrettanto vivace, principale centro del commercio tedesco grazie alla sua posizione strategica in cui le vie dell'importazione di materie prime dall'est europeo s'incrociavano con quelle dell'esportazione di manufatti. Questa robusta forza economica le garantiva, nell'ambito dell'Elettorato di Sassonia, una sorta d'indipendenza quasi repubblicana, nel senso di essere ad esempio una città smilitarizzata, senza guarnigione. Durante le annuali fiere del libro, celebri da quando erano state istituite nel 1545, andavano in porto, si capisce, anche altri profittevoli affari. Ma soprattutto esisteva un'osmosi culturale tra editori-tipografi e docenti dell'ateneo, quando gli uni, come capitava spesso, avevano studiato all'università e gli altri si servivano poi di quei capaci e colti professionisti per pubblicare i propri scritti.

Gottsched fece stampare a Lipsia, oltre a tutte le sue opere accademiche, anche, dal 1727, il periodico illuministico «L'onest'uomo» da lui diretto ed esemplato sul modello dei «settimanali morali» inglesi. Questa rivista contribuì parecchio alla diffusione di un sia pur moderato spirito di razionalismo critico borghese. Ancor più vi contribuì l'idea di Gottsched di mobilitare per la diffusione di concezioni nuove il mondo del teatro. Lipsia, punto d'incontro di innumerevoli stranieri, ne era il luogo ideale. Sponsorizzando il rinomato professore una delle compagnie teatrali girovaghe, quella di Friedericke Karoline Neuber che così divenne a Lipsia una compagnia stabile per qualche tempo, i teatranti cominciarono un po' a liberarsi dalla fama di peccaminosa dissolutezza morale cucita loro addosso, da sempre, dai parrucconi accademici e chiesastici.

Catapultato in quell'universo, a Lessing si aprirono gli occhi. Ne dette conto, retrospettivamente, in una lettera del 20 gennaio 1749 all'«altamente venerabile signora madre», che sicuramente ne avrà tratto una conferma ai suoi dispiaceri bigotti. Premettendo e promettendo di voler «dipingere tutta la mia vita nelle università», Gottsched scriveva:

Provengo, giovanissimo, da una scuola che mi aveva dato la certissima convinzione che l'intera mia felicità consistesse nei libri. Arrivo a Lipsia, un luogo dove si può vedere in miniatura l'intero mondo. Ho passato i primi mesi in un isolamento maggiore di quello mai vissuto a Meissen. Sempre sui libri, occupato solo con me stesso, ho pensato agli altri uomini tanto raramente quanto, forse, a Dio... Ma dopo non molto mi si aprirono gli occhi. Devo dire per mia fortuna o disgrazia? Lo deciderà il futuro. Imparai a capire che i libri mi avrebbero reso sì un erudito, ma mai avrebbero fatto di me un uomo [IX, 10].

L'impatto con il mondo, sempre secondo quella lettera, fu traumatico:

Osai, dalla mia stanza, avventurarmi tra i miei simili. Buon dio, quale diversità ho dovuto constatare tra loro e me! Una

timidezza contadina, un corpo selvatico e incolto, una totale ignoranza di come trattare la gente, una faccia odiosa da cui ognuno, guardandomi, credeva di leggere il disprezzo: erano queste, dopo essermi analizzato, le mie buone qualità. Ne provai una vergogna come non mai. E l'effetto ne fu la ferma intenzione di migliorarmi a qualunque costo [IX, 10-11].

I miglioramenti avvennero: assai rapidi, ma non nella direzione che ci si attendeva da uno studente di teologia.

Imparai a ballare, a tirare di scherma, a volteggiare come un cavallerizzo... Compìi tali progressi che persino chi all'esordio voleva negarmi ogni attitudine per simili pratiche restò abbastanza sorpreso. Questo buon inizio mi entusiasmò. Il mio corpo era diventato un po' più agile, e cercai adesso qualche sociabile compagnia per imparare anche a vivere. Per un po' misi da parte i libri seri, per scartabellare invece quelli che sono molto più dilettevoli e forse altrettanto utili. I primi a capirmi in mano furono le commedie. A me, lo giudicherà incredibile chi vuole, hanno reso grandissimi servigi. Grazie a esse ho imparato a distinguere tra un modo di esprimersi garbato e naturale, o, al contrario, rozzo e forzato; e ho imparato a conoscere le virtù vere e false, e a sfuggire i vizi non meno per la loro infamia che per la loro ridicolaggine [IX, 11].

Vale la pena di protocollare questi passi. Sono tra i rarissimi documenti autobiografici di un autore che, contrariamente all'usanza dell'epoca, è stato sempre avaro nel parlare di sé, non ha tenuto diari, e nell'epistolario, salvo sporadiche eccezioni da leggere quasi tra le righe, orientava il discorso più sull'interlocutore che su se stesso.

Il quadro di Lessing a Lipsia ne esce fedelissimo, a cominciare dal fatto che il resoconto della sua «vita nelle università», pur promesso, poi invece non c'è. Né poteva esserci, dal momento che non solo lo scopo dell'immatricolazione, la teologia, era uscito subito dal suo orizzonte, ma neanche un qualsiasi curriculum di studi accademici tradizionale lo attraeva. Dei suoi professori ricorderà con stima, in seguito, soltanto Ernest, Christ e Kästner. I seminari di quest'ultimo, su «controversie filosofiche», fi-

guravano tra i pochi corsi che egli frequentasse con qualche regolarità. Kästner già dopo un mese, nell'ottobre 1746, dichiarò che in quelle «dispute filosofiche con amici» Lessing si mostrava «talmente capace di ragionare con esattezza e di svolgere le proprie idee in modo chiaro ed elegante, che dai suoi studi sono da attendersi soltanto risultati «eccellenti». Giusta previsione: ma i risultati si avranno in un campo impreveduto.

Ai seminari di Kästner fece amicizia con uno studente di filologia, il futuro commediografo e tragediografo Christian Felix Weisse. Più che frequentare le aule dell'università, i due leggono letteratura tedesca contemporanea, compongono poesie anacreontiche, studiano l'inglese; e soprattutto, nel 1747, non si perdono nessuna recita della compagnia teatrale dell'energica e anche fisicamente possente Neuber.

La passione di Lessing per teatro e palcoscenico nacque lì, e non lo abbandonerà più. A introdurlo dietro le quinte e nei camerini, ai tavoli d'osteria a passare le serate con attori e attrici, fu il cugino Mylius, pure lui figlio di un pastore luterano sassone, a Lipsia come studente di medicina ma ormai tutto dedito all'attività di pubblicista e al giornalismo, e frequentatore anch'egli, quando capitava, del seminario di Kästner.

Weisse e Mylius lo incoraggiarono a riprendere in mano e a rifinire un testo di commedia, *Il giovane erudito*, che stava nel cassetto sin dall'ultimo anno di Meissen; e a metterne in cantiere altri. Al 1747 risalgono, così, la stesura della commedia *Damone o la vera amicizia* (pubblicata in quell'anno nella rivista amburghese «Incitamenti a divertire l'animo» diretta da Mylius e modellata, anche da costui, sull'esempio dei «settimanali morali» inglesi); nonché il progetto di un dramma, *La matrona di Efeso*, che però rimase incompiuto anche quando Lessing vi rimetterà mano vent'anni dopo. Il suo metodo di lavoro, suggeritogli dall'esperienza pratica di teatro che stava acquisendo, era di fissare minuziosamente i dettagli tecnici atto dopo atto, scena dopo scena, e di dare poi forma definitiva al tutto solo all'ultimo momento, prima di dover

consegnare il testo in tipografia. *Il giovane erudito*, cresciuto a tre atti, incantò la Neuber, che forse riteneva Lessing un seguace di Gottsched, il di lei protettore. Lessing non lo era affatto, come si vedrà di lì a un paio di anni. Ma intanto, nel gennaio 1748, la compagnia teatrale mise in scena la commedia, con grande successo: una bella soddisfazione culturale e mondana per un autore diciannovenne, festeggiatissimo dagli amici. «Basta che in qualche cosa mi si lodi, per ottenere ch'io la persegua con maggiore impegno»: questa dichiarazione, nella lettera alla madre del 1749 [IX, 11-12], è un'altra confessione autobiografica.

Esperienze di vita sostanziano del resto anche la stessa commedia, una satira contro l'erudizione libresca di chi, come il protagonista Damis, è un razionalista alla moda che conosce sette lingue e pretende di capire a fondo ogni scienza purché ne sappia la terminologia. Di gente simile Lessing ne aveva incontrata parecchia a Meissen e a Lipsia. Ma qualche soprassalto di critica all'erudizione accademica chiusa in schemi di scuola c'è perfino nell'erudito, che diventa allora portavoce di Lessing quando Damis dichiara:

Mi fa davvero ridere quando presso questo o quel grande filosofo, insomma presso uomini che hanno già dato il loro nome a tutta una setta filosofica, trovo molto spesso mere descrizioni invece di spiegazioni. Il fatto è che questi signori hanno più fantasia che capacità di giudizio, perché nelle spiegazioni l'intelletto deve penetrare fin nell'intimo delle cose, mentre nelle descrizioni basta limitarsi alle caratteristiche esterne [atto II, sc. 6].

Penetrare «nell'intimo delle cose» significava, come per il giovane Lessing già attestano i suoi orientamenti nuovi, volgersi all'idea di una filosofia che, facendo perno su istanze umane concrete e sulla logica del sano intelletto, si serva di strumenti filosofici generali per scardinare, innanzi tutto, pregiudizi pratici. In ciò non poteva soccorrere il brillante e superficiale illuminismo alla moda, quello dell'erudito, troppe essendone, sottolineate da

Lessing, le contraddizioni. *Damis*, che occasionalmente protesta contro l'erudizione libresca, è quello stesso che rifiuta poi il convincimento, dettato dal pratico senso comune, che «i tempi cambiano» e, con essi, le esperienze e l'intelletto degli uomini («*Tempora mutantur?*»: ma questi sono «pregiudizi cari alla plebe»: atto I, sc. 2); e dal padre e dal domestico deve lasciarsi consigliare a sostituire il «libro della vita» (atto I, sc. 2) ai «libri morti» e agli «esempi libreschi» che fanno girare le sue idee come «banderuole» (atto I, sc. 6).

Lessing è il primo a riconoscere che in questa commedia sono presenti delle esperienze personali. «Un "giovane erudito" era l'unica sorta di imbecilli che sin da allora mi fu impossibile ignorare. Cresciuto com'ero tra questa gentaglia, non c'è da meravigliarsi che volgessi contro di loro le mie prime armi satiriche»: così nella prefazione (1754) al terzo e quarto volume dei suoi scritti [III, 676]. Ma è notevole la precisione con cui il giovanissimo commediografo è già riuscito a delineare le antinomie di fondo dell'illuminismo intellettualistico: cioè da un lato la giusta istanza critica rivolta dagli *Aufklärer*, dai rischiatori, contro il vuoto sapere accademico tradizionale; e dall'altro lato l'intrinseca debolezza di quest'istanza ogni qualvolta essa utilizzava poi, contro la tradizione, criteri altrettanto astratti e soprattutto, per *pruritus demonstrandi* e chiusura nelle generalizzazioni dogmatiche, strumenti timorosi e diffidenti verso le complesse trasformazioni (il «mutare dei tempi») che stavano avvenendo nella realtà storica del paese non meno che nelle costruzioni ideologiche.

Il registro dell'altra commedia, l'atto unico *Damone*, è giocato sul comportamento etico tra gli uomini, sull'amicizia e sull'amore, contrapposti alla morale degli affaristi che prosperano nella società civile. L'amicizia non dev'essere «arida» (sc. 1) ma nemmeno esageratamente sentimentale; l'amore è altrettanto «nobile» se l'innamorata è una «regina», una «mendicante» o una «sciocca contadina» (sc. 2); e la descrizione dell'affarista ha toni del tutto realistici. In un assetto economico dove, come nella

Germania del Settecento, l'aspetto più visibile non è ancora il processo della produzione ma quello della circolazione monetaria dei capitali, il consiglio pratico per fare fortuna che al cugino *Damone* dà lo speculatore mercantile *Oronte* è di «fare bancarotta»: una ricetta per costui nient'affatto «infame», l'intero suo patrimonio derivandogli dall'«aver fatto bancarotta cinque volte» (sc. 7).

Di temi morali le commedie dell'epoca erano zeppe. Salvo eccezioni (e tali non erano le prime commedie di Lessing), è una produzione teatrale priva di significati sul piano artistico. Ma esse sono estremamente interessanti come indizi di una coscienza illuministico-borghese largodiffusa, sia pure, spesso, contaminata da palesi compromessi con vecchie concezioni tradizionali. Presentavano — per bocca di commediografi che sono emblematici degli anni '40, come la «*Gottschedin*» (cioè *Luise Kulmus*, la moglie di *Gottsched*), *Johann Cristian Krüger*, *Gellert*, *Johann Elias Schlegel* e *Mylius* — un catalogo di probe virtù domestiche, talvolta patriarcali e comunque tradizionali, ma pur sempre imperniate su un'integrità e onestà di costumi aperta alla razionale tolleranza. Le rappresentazioni teatrali costituivano una sorta di vera e propria scuola serale del borghese, che lì imparava la propria ideologia: anche quella religiosa di nuovo stampo, sostanzialmente indifferente a complicate riflessioni teologiche e orientata piuttosto su un sentimento religioso generale che, sciolto tendenzialmente da confessionarismi particolaristico-dogmatici, veniva visto come un utile mezzo pedagogico pratico di azione e vita virtuose. Ne è un esempio la commedia di Lessing *Gli ebrei*, che vedrà la luce nel 1749 ma la cui idea già gli frullava in mente a Lipsia.

Nel 1747-48, intanto, il nome di Lessing cominciò a circolare anche come quello di un poeta. Vi provvide *Mylius*, stampando nella sua rivista amburghese i primi tentativi del giovane cugino in quel campo: poesie anacreontiche, epigrammi e qualche «racconto in versi». Sono poco di più di esercitazioni stilistiche, in adesione a generi letterari esistenti e consolidati, insomma arene tra-

dizionali dove il diciannovenne voleva soprattutto affinare i suoi strumenti linguistici: ma quel poco di più, che vedremo tra breve, merita di venir registrato.

Oltre ad avere di sé come poeta un'assai bassa opinione personale, Lessing era in generale diffidente verso chi, proclamando la poesia come l'effetto di un'ispirazione geniale e dunque sé medesimo come un genio, si riempiva la bocca della propria presunta qualità di «poeta» ispirato. Nel 1768, a vent'anni dai suoi primissimi tentativi di poesia e di teatro e malgrado fosse appena uscito un suo capolavoro teatrale, la commedia *Minna von Barnhelm* (1767), dichiarerà a conclusione (nn. CI-CIV) della «Drammaturgia d'Amburgo», in un altro dei suoi rarissimi documenti autobiografici, di non sentirsi affatto un «poeta»:

Quei primi tentativi furono scritti in un'età in cui tanto volentieri si scambia per genio il gusto e la facilità nel comporre... Io non sento in me la viva sorgente che s'innalza per forza propria, che per forza propria sprizza in zampilli ricchi, freschi e puri: ma tutto devo, per via di pompe e canne, estrarre a fatica. Sarei assolutamente povero, freddo e di debole vista se in qualche modo non avessi imparato ad attingere con modestia ai tesori altrui, a riscaldarmi alla fiamma di altri, e a irrobustire il mio occhio con gli occhiali dell'arte [VI, 505].

L'«arte» qui menzionata è quella che diligentemente e faticosamente si impara, non un gratuito e improvviso dono degli dèi. Niente genio né geniale «ispirazione», dunque, in quei «primi tentativi» a cui Lessing retrospettivamente si riferisce e che, se nel contesto alludono specificamente al suo teatro lipsiese, coinvolgono però anche l'altra sua produzione di quegli anni, le sue poesie di vario genere letterario. Uno dei suoi primissimi epigrammi, *Al signor R.*, è un'esplicita presa di distanza dai «poeti»:

Mi rallegra, signore, che siate un poeta.  
Ma oltre a ciò, signore, nient'altro siete? Questo mi dispiace. [I, 164].

La dichiarazione va vista, certo, nel quadro della situazione generale della poesia del tempo, specialmente di quella anacreontica: che di vivo e vitale, che riflettesse esperienze vissute, non aveva nulla. Essa nel Settecento tedesco; come scrive Rilla [P. Rilla, 1958, 33 (B, VII)], «è sintomatica di un manierismo che non va dal poeta alla vita, ma rinchiude in un costume alla moda sentimenti personalmente non vissuti». Lo schema dei componimenti, di tono arcadico-libatorio, formalistici e cesellati, giocava sulla falsariga «io bevo vino e sono un poeta». Dalla penna di Lessing ne uscirono molti. Ma almeno — ed era già un primo elemento in più rispetto alla moda — il vino lo beveva davvero, né le anacreontiche Fillide, Laura, Angelica che popolano i suoi versi erano astrazioni verbali. Di compagnie femminili il mancato teologo visse, nel mondo del teatro, esperienze reali. Dietro l'anacreontismo di quei nomi letterari stava, tra l'altro, la sua vivace amicizia amorosa con la diciottenne attrice sassone Christiane Friederike Lorenz, della troupe della Neuber.

L'insofferenza verso i «poeti» adombrava però già nel Lessing lipsiese un elemento di più ampia portata, illuministico-culturale. Lo si coglie comunque solo in germe, perché in forma consapevole esso verrà espresso soltanto dieci anni dopo, in una lettera del dicembre 1757 all'amico berlinese Moses Mendelssohn:

Alla belletristica si dovrebbe dedicare solamente una parte della nostra giovinezza: prima di morire abbiamo da esercitarci in cose più importanti. Di un vecchio che ha passato l'intera sua vita a comporre rime, e di un vecchio che per tutta la vita non ha fatto altro che soffiare dentro una canna munita di buchi: di costoro dubito assai che abbiano raggiunto la loro destinazione [IX, 154].

Nella medesima lettera vi sarà pure l'esortazione, all'amico, di anteporre alla poesia la «filosofia»: per Lessing, nel 1757, quella che ha per veicolo il teatro perché il palcoscenico gli pareva, ormai, la miglior scuola di emancipatorie idee borghesi, una scuola di cui, del resto, già negli anni di Lipsia aveva fatto proficue esperienze.

Sin da allora una filosofia in veste di illuminismo pedagogico-pratico e antidogmatico gli era stata mediata anche da Mylius, il cugino circondato, non a torto, da una fama di libero pensatore o, come all'epoca ne suonava il sinonimo, di «libertino». Che dalla tradizionale fede cristiana Mylius si fosse allontanato sino a celebrare come maestro di virtù Spinoza, un filosofo bollato come ateo e sovversivo dai benpensanti, era per costoro, ovviamente, un enorme scandalo (e quindi certamente un giusto castigo divino la morte, poi, dell'irrequieto letterato vagabondo a Londra, stroncato da una polmonite nel 1754, ad appena trentadue anni).

Le voci su Mylius a Lipsia, forse ingigantite, e quelle su Gotthold influenzato da simile cattivo maestro di bettole, teatro e «libertinismo», allarmarono i genitori al punto che per richiamare d'urgenza Lessing a casa inventarono che la madre fosse sul letto di morte. A Kamenz, dove dopo una settantina di miglia in diligenza giunse semiassiderato nel febbraio 1748, la sorella Dorothea, sempre più inacidita e bigotta, bruciò un bel po' di peccaminosi manoscritti anacreontici del giovane poeta, ma Lessing, promettendo di rinsavire e di riprendere seriamente gli studi universitari, almeno ottenne, oltre a soldi per appianare i cronici debiti, il permesso di tornare a Lipsia in aprile per aggiungere adesso alla teologia anche corsi di medicina e di filologia.

Il mondo del teatro, invece, lo risucchiò subito. Anzi la sua simbiosi con la troupe della Neuber complicò le cose quando questa, in estate, si sciolse per bancarotta e i suoi membri si trasferirono a Vienna. Per alcuni di essi Lessing, incautamente, si era fatto garante presso creditori che adesso esigevano i soldi da lui. Per sottrarsi a una prigione per debiti non gli restò che una partenza rapida e improvvisa in luglio, tenuta celata persino agli amici.

Ma per andare dove? A Vienna, per seguire l'amata Lorenz, o a Berlino per raggiungere Mylius, la pecora nera della famiglia, che vi si era trasferito già in giugno? «Sin dall'inizio scelsi Berlino come mio rifugio», dirà nella lettera del gennaio 1749 alla madre. Intanto, facendo

tappa a Wittenberg, si iscrisse in agosto, con il benessere del padre, alla facoltà di medicina. Ma dopo nemmeno tre mesi abbandonò anche quegli studi. Arrivò a Berlino ai primi di novembre, deciso a guadagnarsi l'esistenza come scrittore e pubblicista indipendente. Era un ideale di vita, modernamente borghese, accennato già in uno degli epigrammi lipsiesi:

Se un dì il cippo funebre di ciò che tu sei stato darà  
al pronipote che ti stima da leggere quanto basta,  
sia questo il succo: «a vivere se l'è cavata in qualche modo,  
senza uffici né prebende, e di nessuno né servo né padrone»  
[I, 138].

Alla consapevolezza della propria indipendenza, in sintonia con la nuova figura sociale borghese che stava emergendo e affermandosi anche in Germania, quella dello scrittore libero da vincoli istituzionali, Lessing terrà costantemente fede.